Non è vero che non sapevano...

Testimonianza del partigiano Elia Somenzi

A cura di Anguni

Incontriamo Elia, in un bel pomeriggio primaverile, in casa di un compagno agli arresti domiciliari per aver fronteggiato i fascisti: certe cose non sono cambiate, neppure nella Democrazia nata dalla Resistenza... Un bell'incontro tra antifascisti di diverse generazioni, sull'onda di una testimonianza di guerra e di vita affascinante che, tra i tanti piccoli e grandi avvenimenti vissuti, mette a nudo la complicità del silenzio di tanti "onesti cittadini" nei confronti dell'aberrazione nazifascista, e precisa con riconoscenza la solidarietà che "delinquenti" come i contrabbandieri, le prostitute o la lingera dei quartieri popolari offrivano ai ribelli e a chi doveva nascondersi perché braccato dalla Legge.

Ho avuto modo di conoscere il fascismo nel 1933. Avevo cinque anni. Allora abitavo ad Annicco, in provincia di Cremona. Avevo uno zio che aveva un'officina di riparazione di macchine agricole e un giorno ero in cortile che giocavo e ho visto arrivare i carabinieri, che allora portavano il famoso cappello a lucerna col pennacchio. Sono entrati nell'officina e ne sono usciti con un ragazzo di diciannove, vent'anni ammanettato. Quando sono andati via sono corso da mio nonno e gli ho chiesto cosa aveva fatto quel ragazzo, se aveva rubato, se aveva ucciso qualcuno e lui mi ha risposto: "no, vedi, quel ragazzo lì una sera era a ballare, in una balera, sono entrati due carabinieri e lui ha fatto questa battuta : *"diga un scapelot a chel cappellon lì"*, ed è stato denunciato come pericoloso sovversivo**,** contro Stato, governo, contro tutto ed è stato portato all'isola di Ponza, in mezzo ad altri antifascisti. Allora mio nonno ha cominciato a raccontarmi cos'era il fascismo e cos'era successo in quegli anni. Poi, nel '34, ci siamo trasferiti a Milano perché mio padre era ispettore di tutte le filande di

Veneto, Lombardia e Piemonte. A Milano, mio padre è stato contattato da don Bussa, il prete dell'oratorio del rione dell'Isola, quartiere particolare, primo perché don Bussa cercava posti di lavoro per i ragazzi e le ragazze del quartiere e mio padre, avendo in mano tutte le filande, poteva aiutarlo e poi si è cominciato a parlare del problema ebraico. Più che ebrei li chiamavano giudei, tant'è vero che uscivano le prime caricature di questi personaggi, grassi e con il naso adunco. Io ho fatto la prima elementare metà a Milano e metà, quando ci siamo trasferiti, a Treviglio. In quegli anni si faceva prima, seconda e



L'arrivo dei treni ad Auschwitz.

terza con la maestra, quarta e quinta con il maestro. Un giorno ho sentito le maestre che dicevano: *"noi che insegniamo il fascismo ai nostri ragazzi e poi invece quando vanno in quarta e quinta tutti quei maestri lì che sono dei socialisti distruggono il nostro lavoro"*. A quell'epoca non davo tanto peso a queste cose. Poi, finita la quinta elementare, mi sono iscritto all'avviamento professionale, nel '38-'39, però tutte le mattine, prima di andare a scuola, passavo a salutare la maestra che mi aveva aiutato ad inserirmi nella comunità trevigliese quando ci siamo trasferiti. Una mattina, passando, ho visto che non c'era più e mi hanno detto: *"è molto malata, non guarirà mai più"*. Difatti ho capito perché non è mai più guarita, aveva una malattia che si chiamava Mathausen. Due professori dell'avviamento, la professoressa di francese e il professore di scienze, anche loro si sono ammalati di quella malattia lì, e poi mi hanno spiegato che erano ebrei. Diversi compagni di scuola sono spariti anche loro, nei campi di concentramento. Quello che a me ha fatto specie è che dicevano che nessuno sapeva di queste cose. Non è vero che non sapevano, per me sapevano tutti e fingevano di non sapere perché quando ha cominciato a partire la prima tradotta da Milano, dal famoso binario 21, e nelle stazioni dai finestrini buttavano biglietti per comunicare la loro destinazione, tanti li raccoglievano, li leggevano e li buttavano via. E con il passar del tempo la faccenda si ingrandiva: proprietari di appartamenti che venivano mandati via e gli appartamenti divenivano proprietà dei fascisti, negozi i cui proprietari ebrei sparivano e poi diventavano proprietari i fascisti, è così che diventavano ricchi. Così, adagio adagio, siamo arrivati al punto delle leggi razziali.

- E tu, cosa combinavi in quel periodo?

Treviglio era punto di riferimento delle varie stazioni, Milano-Brescia-Venezia, Milano-Treviglio-Cremona, Milano-Treviglio-Bergamo. Sono cominciati ad arrivare un mucchio di ragazzi, militari che scappavano. Io e dei miei amici abbiamo fatto il giro di Treviglio e abbiamo raccolto pantaloni, magliette e camiciole e quando sono arrivati i tedeschi hanno trovato solo divise, perché i militari si sono cambiati e sono scappati attraverso le campagne.

Quando cominciavano a passare le prime tradotte noi facevamo saltare i binari e queste tradotte con gli ebrei o i soldati italiani venivano messe sui binari morti. Io avevo delle amiche che allora si diceva "la davano via", adesso le chiamano *escort*, nome d'arte, bellissimo, perché frequentano certi personaggi. Io ho detto a queste ragazze che noi le avremmo pagate se si portavano via le sentinelle, se le portavano in campagna, e loro mi hanno risposto: *"voi rischiate la vita, noi lo facciamo gratis"*. Poi ho capito perché lo facevano gratis: facevano ubriacare le sentinelle e gli rubavano tutto, portafogli, orologi, catenine, una cosa bellissima. Parecchie volte i ferrovieri ci davano degli attrezzi e certe volte si riusciva a scardinare i portelloni ed era una cosa impressionante vedere cosa c'era dentro: erano tutti in piedi, perché non potevano sedersi, gente già morta in terra, soprattutto bambini di qualche mese, di un anno, due anni, e queste persone non scendevano, ci davano i loro bambini e ci dicevano *"salvate almeno i nostri piccoli"*. E da lì abbiamo cominciato a organizzarci, con don Bussa e con mio padre, per portare questi bambini in Svizzera.



Postazione doganale svizzera.

Allora a Treviglio c'era la casa dei vecchioni, che adesso si chiama casa di riposo, ed era gestita da una suora, suor Angelica, che ci aiutava a nascondere lì i bambini. Da lì, avendo mio padre il permesso di trasportare i cascami della seta, la seta e i bozzoli, e un camion a legna - dunque la velocità era eccessiva! - caricavamo le balle creando una specie di corridoio dove nascondevamo i bambini e si faceva il percorso. Ora, don Bussa aveva preparato una casa delle vacanze per i bambini dell'Isola a Serina, nelle valli bergamasche, tante volte si portavano lì, oppure da Treviglio si portavano nel quartiere dell'Isola dove c'erano tante persone che li accoglievano in casa in attesa di poter andare verso la Svizzera. Quando era il momento opportuno si partiva da Milano, Milano-Varese, Varese-Cadegliano. A Cadegliano c'era una signora che aveva lavorato in filanda a Lavena, che oramai non lavorava più, faceva la contadina e nel fienile aveva preparato, in mezzo alle balle di fieno, un corridoio con delle specie di giacigli dove si mettevano a riposare i bambini in attesa di portarli in Svizzera.

Io avevo avuto la fortuna di conoscere tutti i sentieri della guerra del '15-'18 che mi aveva mostrato un signore anziano che viveva dei prodotti del bosco. Attraversavamo questi camminamenti, d'accordo con il capo dei contrabbandieri e dei pescatori, che ci aveva mostrato dov'era il punto in cui loro passavano per andare in Svizzera e che

ci diceva quando era il momento di portare i bambini verso la frontiera.
In quegli anni, fino alla fine della guerra, su tutto il confine c'era una rete metallica alta cinque metri con dei campanelli, che bastava toccarla e arrivavano le pattuglie. Loro cosa facevano, andavano verso Luino, che era a 10 km dal punto del passaggio, facevano suonare i campanelli, tutte le pattuglie correvano verso Luino e noi passavamo attraverso quell'apertura che avevano preparato loro. Si spostava una specie di cespuglio enorme, sotto era tutto scavato e in quel punto il fiume che usciva dal lago di Lugano, il fiume Tresa, non aveva più il letto normale ma si allargava in tutta la campagna, dunque era sempre bassissimo e si poteva passare a piedi, anche con bambini piccoli. E c'erano camminamenti interrati in cui si facevano 4 o 5 km tutti sotto terra. Sopra si sentivano i cani delle pattuglie tedesche e fasciste, che captavano la presenza degli umani ma non capivano dove fosse l'ingresso. Era un inferno sentire quei cani abbaiare…
Una sera, i primi di marzo del '44, mentre tornavo dalla Svizzera, è scoppiato un temporale e allora mi sono fermato sotto il portico di una villa, quando a un certo punto è uscita una ragazzina con l'ombrello, mi ha fatto entrare in casa, c'era il camino acceso, mi sono asciugato, poi mi ha chiesto se volevo qualcosa da bere e mi ha portato un bicchiere di Martini bianco. Quel Martini bianco lì è rimasto l'aperitivo di tutta la mia vita…
Poi sono arrivati i genitori, lei gli ha spiegato chi ero e cosa avevo fatto e allora mi hanno detto di fermarmi a dormire da loro. Era una famiglia ebrea scappata da Ferrara perché in quella città avevano già ucciso e deportato tantissimi ebrei. Io ho detto loro: *"vi porto in Svizzera"* ma il padre mi ha risposto: *"no, qui siamo sicuri perché nessuno ci conosce"*. Periodicamente, quando andavo in Svizzera, passavo a trovarli.
Poi, i primi di luglio sono stato denunciato, perché allora erano usciti i volantini in cui si promettevano 5.000 lire a chi denunciava gli ebrei o quelli che li aiutavano. Sono stato preso dalla X MAS, volevano sapere dove avevo nascosto i bambini, mi hanno dato un mucchio di botte, poi mi hanno passato in mano al federale Resmini di Bergamo, delle brigate nere, amico di Tremaglia, nostro benemerito ministro e anche lì altre botte, che non auguro a nessuno di prendere. Quindi sono stato messo in prigione, in attesa di essere mandato in Germania, e mi sono trovato con quattro anarchici di Carrara, anche loro in attesa di essere deportati. Però c'erano solo due carabinieri, e io e i quattro anarchici, che naturalmente non avevano accettato questa soluzione, approfittando della situazione favorevole, siamo scappati. Da Treviglio siamo fuggiti verso Serina dove c'era la casa di don Bussa, poi siamo andati su al mio paese e ci siamo sistemati lì, perché così eravamo in contatto costante con mio padre e quando c'erano bambini da portare in Svizzera eravamo sempre pronti. Avevamo formato questo nostro gruppetto perché eravamo convinti che quando i gruppi partigiani si allargavano c'era sempre dentro la spia. La nostra attività per parecchio tempo è stata questa, fino ad arrivare al luglio del '44, momento in cui comincia la mia attività di partigiano. Periodicamente ci spostavamo perché i contrabbandieri ci avevano consigliato di non

battere sempre lo stesso passo. Erano sempre loro a portarci prodotti dalla Svizzera, come zucchero, caffè, pesce secco e ogni prodotto necessario al nostro sostentamento. In seguito ci hanno detto di spostarci periodicamente, in giorni prestabiliti, sul ponte di Turbigo, sulla sponda piemontese del lago Maggiore, perché da lì passava un camionista che ci avrebbe dato un sacco di riso. In quella zona abbiamo avuto diversi scontri coi fascisti perché qualcuno ci aveva denunciati e controllavano quei passaggi. Anche al mio paese abbiamo fatto parecchie battaglie perché era una zona molto controllata, sia perché confinava con la Svizzera, sia perché passavano i ricognitori inglesi per fotografare i movimenti delle truppe.

- Facciamo un passo indietro, quando avete deciso di organizzarvi per salvare gli ebrei, come arrivavano a voi per poi cominciare il viaggio, come sapevano che potevano venire da voi per poter fuggire?

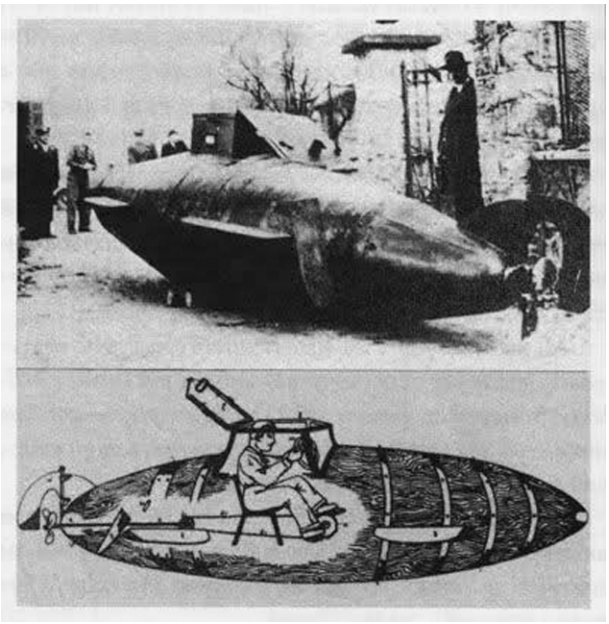
I primi contatti sono stati con gli ebrei che conosceva mio padre grazie al lavoro nelle filande e ai suoi rapporti con le grandi seterie. Poi, con i contatti che aveva don Bussa a Milano si è creata questa rete di solidarietà.
Don Bussa ha cominciato a portarli a Serina, noi venivamo dal confine svizzero e tante volte era più comodo portarli sopra Porto Ceresio e di lì a Serpiano. Verso Serpiano qualche volta qualcuno li ha riportati indietro, per prendere i soldi dai tedeschi, dai fascisti. Invece le famiglie di confine li accettavano volentieri.



Oltre la rete, di cui restano in piedi alcuni tratti, la Svizzera.

La prima raccolta era a Treviglio, nel ricovero dei vecchioni; poi a Milano c'era un'altra raccolta all'Isola, che era un quartiere molto solidale, e le famiglie che vivevano in case di ringhiera li accoglievano. Bada che nell'Isola non poteva entrare nessuno. Quando hanno arrestato don Bussa, per esempio, e l'hanno portato nella caserma delle brigate nere, tutto il quartiere si è presentato davanti alla caserma, e tieni conto del fatto che allora l'Isola era il quartiere della malavita milanese, e loro sono andati là tutti *con un fiore in mano* e nell'Isola avevano tutti paura a entrare, non sono mai entrati. Porta Ticinese era pericolosa ma all'Isola la gente spariva...
Io all'Isola avevo tanti amici ed era pericoloso avvicinarsi ai miei amici perché chi veniva

vicino a me lo facevano fuori. Il discorso è questo: tanti considerano queste persone, non so come le considerano, per esempio le prostitute, però sono persone buonissime, fanno il loro mestiere, è la loro scelta di vita. I contrabbandieri a noi ci hanno sempre aiutati, ci portavano la roba da mangiare dalla Svizzera, ci insegnavano certe strade che tu neanche te le sognavi perché le strade non esistevano su nessuna carta, le avevano fatte loro. Allora non era mica come adesso… I pescatori poi non parliamone. Quante volte venivano a fare le grandi retate da noi e i pescatori, con delle barche grandi, ci coprivano con le reti e ci portavano in Svizzera. Ci hanno sempre aiutati tutti. Nelle grandi città no, non era così ma se uno andava verso la campagna, verso questi paesi di montagna, in mezzo ai boschi, veniva molto aiutato, era molto diverso…



Un esempio dell'ingegno dei contrabbandieri in navigazione sul lago Maggiore.

Su al mio paese molti ragazzi erano scappati in Svizzera dopo il proclama Graziani. C'erano due capi fascisti, i più fetenti, che infilavano degli spilloni nei capezzoli delle donne per farsi dire dov'erano i bambini, e loro rispondevano *"non sappiamo dove sono, sono scappati, cercateli"*. Quando è finita la guerra uno l'hanno trovato appeso a un albero in un bosco. A quello più cattivo, più fetente, gli hanno spaccato la colonna vertebrale in due punti, si trascinava con le stampelle e quando girava nei paesi gli dicevano *"sai cosa vuole dire soffrire? Ecco, prova, prova anche tu a soffrire"*. Dopo tre mesi si è buttato nel lago ed è annegato. E tutti mi dicono *"ma cosa facevate?"*. Fermati, vorrei vedere te, se avessi subito certe cose. Ti auguro non dico tanto, di prendere la metà delle botte che ho preso io. Prova a prendere le botte che ti davano... E allora è facile dire che bisogna perdonare. Il perdono è una cosa logica, ma queste cose qui non erano logiche.

- Uno può perdonare la violenza su se stesso ma non la violenza sugli altri. Come fai a perdonare a nome dei morti...

Mi hanno regalato un libro che parla degli ebrei, e parlano gli ebrei che venivano portati a Bergamo e da Bergamo ai campi di concentramento. Ci sono i nomi di tutti,

ecco, loro erano i banditi più pericolosi, bambini di tre mesi, quattro mesi, di un anno, di due anni, e come arrivavano nei campi di concentramento, tutti in fila *a far la doccia*, non servivano a niente. Quando hai visto e conosciuto queste cose, cosa dici? Che sono angeli? E si sapeva dei campi di concentramento, si sapeva dove andavano quei treni. Chi dice che non sapeva è perché magari non voleva sapere, chiudeva gli occhi, come fanno le scimmiette, che chiudono gli occhi, le orecchie e la bocca.

- Un'altra cosa, questo itinerario, questa via di salvezza, era solo per gli ebrei?

No, è cominciato prima l'aiuto agli ebrei, ma non solo. Si portavano anche tanti italiani che non avevano ideologie fasciste, quelli che non si erano presentati al proclama di Graziani, quelli che erano scappati dall'esercito, renitenti, disertori.

- Quindi, torniamo alla fase in cui voi siete un piccolo gruppo di resistenti, siete alla macchia e vi date da fare nella vostra zona. Raccontaci come si sviluppava la vostra attività, il recupero di viveri sulla sponda piemontese, quali erano le formazioni con cui siete entrati in contatto.

Quando c'è stata la Repubblica dell'Ossola, eravamo lì vicino e siamo andati anche noi a vedere com'era. Di fatti era tutta una festa, tutti contenti, si cominciava a capire cos'era la libertà, il poter esprimere ognuno le proprie ideologie, il proprio pensiero, la fratellanza che c'era, non c'era più la paura di essere denunciati. È stato bellissimo, però ci siamo fermati pochi giorni perché pensavamo che ormai lì fosse finita la guerra, invece poi abbiamo saputo che era stata riconquistata.



Militari svizzeri e partigiani dell'Ossola sulla frontiera.

Io spiegavo ai miei amici che dovevamo comportarci come loro. Prima cosa avremmo dovuto usare il gas nervino per difenderci e non contraddirmi che te lo faccio assaggiare. Il gas nervino l'hanno usato gli austriaci nella guerra del '15-'18, l'hanno usato i legionari italiani in Etiopia e allora occhio per occhio dente per dente, perché io ho sempre parlato chiaro. Quando ho saputo della Repubblica di Alba, di come è stata riconquistata dai fascisti che sono passati dal Tanaro, ho detto: oltre al gas nervino ci sono altre sostanze da utilizzare, i comburenti, quelli che li butti nell'acqua e si incendiano e ai pesci non gli fai niente

perché il fuoco rimane solo sopra. Vedevi viaggiare il fuoco sull'acqua, era bellissimo, vedevi i barconi bagnati che viaggiavano col fuoco. Le guerre, queste guerre, si fanno così. Qualcuno ha detto che è stata una guerra civile: no, perché le prime bande di banditi, come ci hanno chiamato loro, si sono formate contro i tedeschi, i fascisti sono venuti dopo a fare i servi dei tedeschi.
I miei amici di Carrara mi hanno fatto imparare una cosa, a smontare bombe a mano e bombe, perché avevamo bisogno di fare le mine da mettere sulle strade. La



I vecchi reticolati del confine svizzero.

prima volta mi hanno dato da smontare venti bombe a mano, messe tutte in fila e quando ho finito ho detto: *"porco cane, e se ne scoppiava una?"*. È stata l'unica volta nella mia vita che ho avuto paura, la paura mi è venuta dopo.
Io smontavo le bombe degli aerei non esplose. Per me era diventata una cosa semplicissima: si mettevano in piedi in modo che il percussore non si muovesse, si svitava un cappellino sotto e il percussore saltava fuori. Certe avevano dentro le fiale torpedo, che conoscevo bene perché le facevamo noi a Treviglio, alla Cristalleria Murano, e quindi sapevo come trattarle. La fiala torpedo era nel detonatore, c'era una fiala con il vetro di uno spessore di 5 millimetri: si metteva dentro il liquido e poi nel liquido si metteva una fialettina piccolissima, con dentro un altro liquido, con un vetro di uno spessore di un centesimo di millimetro. Quando picchiava la fialettina si rompeva, si mischiavano i liquidi e scoppiava tutto, faceva esplodere tutto. Io avevo imparato questo, e lo so ancora fare se è per questo.

- Raccontaci, se hai voglia, com'era il clima lì all'Ossola.

Era bellissimo. C'era una specie di frontiera e poi c'erano dei blocchi, come delle dogane. Lo sbaglio, soprattutto, è stato prevedere che i nemici sarebbero saliti dal basso, e finché sei in alto li vedi salire e puoi colpire meglio, ecco. Il fatto è che poi hanno cominciato con i bombardamenti aerei, e hanno dovuto abbandonare tutto e andare, come hanno fatto ad Alba. Però io avrei usato il gas nervino. Il vantaggio oltre tutto è che il gas nervino va sempre in basso.

- E quindi, dopo i mesi di attività partigiana, dove siete confluiti, intorno al 25 aprile? Siete partiti verso il fondovalle o siete rimasti nel vostro paese?

Intanto mettiamoci in mente che non è vero che la guerra è finita il 25 aprile: si è combattuto ancora, in certi posti fino alla fine di maggio, perché la Wehrmacht ha mollato subito tutto, le SS no. La

Wehrmacht ci chiedeva il permesso di passare e ci consegnava tutte le armi. Le SS non volevano mollare, a Milano si è combattuto fino a metà maggio. Poi c'erano i fanatici, a cui Mussolini aveva detto *"ci troviamo in Valtellina per rifare l'Italia"*.
I miei compagni sono andati verso Carrara, a casa loro, e io sono andato a Milano, dov'erano i miei amici e abbiamo combattuto ancora. Un episodio: un ragazzino, un orfanello, aveva 10 anni, era corso fuori con la bandiera tricolore, uno delle SS gli ha sparato con una mitragliatrice e l'ha ucciso e allora noi abbiamo fatto fuori tutti gli SS che erano nascosti in una casa.
Insomma, c'è stata la confluenza nelle grandi città, e dopo quel momento si pensava che cambiasse tutto in Italia ma non è cambiato niente, i grandi capi dell'amministrazione fascista sono rimasti tutti ai loro posti. Il questore di Milano, quando hanno buttato Pinelli dalla finestra, era quello che dirigeva tutte le case di pena durante il fascismo, l'isola di Ponza, Eboli ecc. Avevano promesso ai partigiani che gli davano il posto nella polizia ma ci hanno messo tutti i fascisti, tutti loro sono rimasti, anche nei ministeri, tant'è vero che molte leggi fatte, quando c'è stato il governo De Gasperi, sono sparite. Non ci hanno dato niente di quella che era la speranza della lotta partigiana, della lotta contro questi soprusi che la gente ha subito per anni e anni nelle ditte, nelle fabbriche, dappertutto.

- Torniamo al periodo dei viaggi verso la Svizzera, ci hai descritto che il percorso funzionava benissimo. Siamo arrivati al confine, la gente di montagna, tu dici, "sapeva ma stava con noi". Il confine, la Svizzera, le guardie, chi rappresentava la Svizzera, come si comportava?

Ci hanno sempre aiutato, hanno sempre accettato le persone che portavamo. Dovrei tornare all'8 settembre, quando si è sfasciato l'esercito italiano e tutti quelli che erano nelle zone intorno alla Svizzera, le guardie di frontiera italiane sono sparite anche loro. Dunque sul confine italiano non c'era nessuno, tutti abbiamo visto passare le colonne intere di soldati, lasciavano gli armamenti in Italia, i cavalli, i muli e gli automezzi che avevano e andavano a piedi in Svizzera, dove venivano aiutati e accolti, gli davano subito da mangiare perché vedevano che mangiavano le prugne selvatiche, che facevano schifo. Poi li portavano verso l'interno dove c'erano i punti di raccolta. La popolazione italiana di confine ha sempre aiutato tutti e soprattutto noi partigiani, soprattutto perché la gente di confine era stata abituata, in tutti quegli anni, ad aiutare quelli che scappavano dal fascismo e a farli espatriare. Se non riuscivi a passare subito loro ti tenevano nascosto, avevano cascine, stalle e ti tenevano nascosto lì per poi aiutarti a passare di là.

- La parte che dalla Repubblica dell'Ossola portava in Svizzera era praticabile per passare?

Sì, tutte le parti di confine, perché i contrabbandieri ci sono sempre stati: una volta li chiamavano gli spalloni, perché portavano le sigarette, poi il contrabbando si è ampliato ad altre cose. C'è sempre stato un aiuto da parte loro, anzi, ti insegnavano le strade migliori, dove non riuscivano a passare le pattuglie. Le prime vol-



La Torrazza vista da Lavena: nei ricordi di Elia, l'esilio e la lotta degli antifascisti mentre le masse chinavano la testa al regime.

te che siamo passati sopra Porto Ceresio, dove c'erano i reticolati con la corrente, i contrabbandieri ci hanno portato quello che usavano loro, delle tavole di legno con i gradini da mettere sopra a questi reticolati per salire e poi scendere dall'altra parte. C'è sempre stato un aiuto da parte loro, avendo conosciuto chi scappava dal fascismo.

Mi ricorderò sempre il Primo Maggio: ogni Primo Maggio al mio paese, dove il lago si restringe e dall'altra parte c'è una frazione che si chiama la Torrazza, i fuoriusciti, con il garofano rosso all'occhiello, si presentavano in quel punto lì mentre i loro parenti stavano sulla sponda italiana. La banda suonava gli inni comunisti e anarchici, ed è lì che ho conosciuto Bandiera Rossa, l'Internazionale, e tutti questi canti. Da Varese arrivavano le camice nere con le mitragliatrici puntate su questa gente. Era una cosa assurda perché non potevano sparare. E lì ho cominciato a capire, oltre ai racconti di mio nonno, cosa voleva dire per le persone la ricerca della libertà.

Le foto a pag. 13, 15, 18, 20 provengono dall'archivio di Nunatak, le altre da internet.